

Esso ha interessato oltre 1 milione di nuclei familiari e circa 2,5 milioni di persone. Si tratta di nuclei che vivono prevalentemente nel Mezzogiorno (60,6%), che sono per il 36% monocomponente e che, per l'88%, hanno un capofamiglia con cittadinanza italiana. A un anno dal suo avvio, si può affermare che tale strumento ha contribuito al contrasto della povertà assoluta, che potrebbe essersi ridotta di 1,5 punti (dall'8,4 al 6,9%). Effetti positivi sono registrati anche in termini di distribuzione del reddito.

Molti, tuttavia, i punti su cui riflettere sulla base dell'esperienza del primo anno per un possibile miglioramento. Le risorse appaiono sbilanciate a danno dei nuclei numerosi e con la presenza di minori e disabili. Non vi è un tasso di coinvolgimento delle famiglie con cittadinanza diversa da quella italiana proporzionato alla diffusione della povertà in tali segmenti di popolazione. Il ruolo dei servizi sociali dei Comuni, rispetto a quello dei Centri per l'impiego, può crescere di molto. Maggiore potrebbe essere il coinvolgimento, nella gestione del programma, del terzo settore.

Tematiche che andranno affrontate tenendo conto anche del contesto creato dall'emergenza Covid. Andranno meglio tarati alcuni aspetti tra cui, ad esempio, il coordinamento tra RdC e il Fondo per il reddito di ultima istanza, di cui all'art. 44 del d.l. n. 18/2020. Ma soprattutto, affinché allo strumento possano essere assegnati anche compiti di contrasto temporaneo di situazioni di disagio economico come quelle conseguenti all'emergenza, resta cruciale la possibilità che l'ISEE, l'indicatore che misura la situazione economica dei nuclei familiari, sia facilmente aggiornabile.

Per quel che riguarda il secondo pilastro del RdC, quello finalizzato a promuovere politiche attive per il lavoro, i risultati sono apparsi nel 2019 largamente insoddisfacenti e hanno confermato le perplessità avanzate dalla Corte al suo avvio. I dati a disposizione, comunicati dall'ANPAL Servizi, evidenziano che alla data del 10 febbraio 2020, i beneficiari del RdC che hanno avuto un rapporto di lavoro dopo l'approvazione della domanda sono circa 40 mila. Soprattutto, non si sono rilevati segni di un maggiore dinamismo dei Centri per l'impiego rispetto al passato.

Con la legge di bilancio per il 2020, le politiche per l'assistenza si sono orientate verso il sostegno della natalità e della famiglia in generale. Si tratta di una scelta condivisibile, tenuto conto che gli sviluppi demografici costituiscono, insieme al progresso tecnico, una variabile decisiva per le capacità di sviluppo di lungo periodo e che, alla decelerazione del prodotto potenziale registrata nell'ultimo decennio possono aver contribuito il calo della natalità e la persistente bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro, tendenze che vanno dunque contrastate. Il rafforzamento del "buono asili nido" va quindi nella giusta direzione, ma occorre far fare alle politiche per l'infanzia il necessario salto di qualità, ampliando l'offerta dei servizi socioeducativi, che in Italia appare limitata, soprattutto in alcune realtà territoriali.

L'emergenza che il Paese sta affrontando ha reso più evidente, ove ve ne fosse stato bisogno, l'importanza di poter contare su una assistenza sanitaria efficiente e in grado di rispondere a minacce rese più insidiose da un sistema economico sempre più aperto e globalizzato. Nel Rapporto si sono ripercorsi i cambiamenti intervenuti

in sanità a partire dalla crisi finanziaria di inizio decennio: la graduale riduzione della spesa pubblica per la sanità e il crescente ruolo di quella a carico dei cittadini; la contrazione del personale a tempo indeterminato (a fine 2018 inferiore a quello del 2012 per circa 25.000 unità) e il crescente ricorso a contratti a tempo determinato (+11.500 unità, che hanno compensato il calo dei lavoratori a tempo indeterminato solo in parte) o a consulenze; la riduzione delle strutture di ricovero ospedaliere e di assistenza territoriale; il rallentamento dei nuovi investimenti, così che dal 2012 la dotazione di capitale fisso si è ridotta di poco meno dell'8%.

Ha pesato particolarmente nella gestione dell'emergenza il ridimensionamento del personale medico (tra il 2012 e il 2017 ridottosi di oltre 3.100 unità, -2,9%), e di quello infermieristico (nel periodo diminuito di poco meno di 7.400, -2,7%). Una variazione solo in parte compensata da aumenti delle unità a tempo determinato (+ 2.400 i medici e + 6.222 gli infermieri), fenomeno che è stato tuttavia concentrato nelle Regioni in Piano di rientro.

Anche il 2019 ha confermato il successo registrato in questi anni nel riassorbimento di squilibri nell'utilizzo delle risorse: la spesa sanitaria ha raggiunto i 115,4 miliardi, con un incremento dell'1,4% rispetto al 2018, inferiore a quella prevista nel DEF 2019 (+2,3%) e rimanendo sostanzialmente invariata l'incidenza in termini di prodotto rispetto al 2018.

Ma il riequilibrio finanziario che si è venuto a consolidare negli ultimi anni non ha impedito il manifestarsi di criticità come le differenze nella qualità dei servizi offerti nelle diverse aree del Paese; le carenze di personale dovute ai vincoli posti nella fase di risanamento, ai limiti nella programmazione delle risorse professionali necessarie ma, anche, ad una fuga progressiva dal sistema pubblico; le insufficienze dell'assistenza territoriale a fronte sia dell'epidemia sia del crescente fenomeno delle non autosufficienze e delle cronicità; il lento procedere degli investimenti, sacrificati a fronte delle necessità correnti.

Difficoltà che sono rese, in prospettiva, più acute per il crescente squilibrio demografico e il conseguente onere destinato a gravare progressivamente sui lavoratori.

Di qui, la necessità di interrogarsi su quali scelte adottare, ben sapendo che potenziare il finanziamento del sistema pubblico comporta di riconsiderare con attenzione il ricorso, finora risultato prevalente, a misure che implicano trasferimenti monetari diretti o minori prelievi fiscali. Ma anche considerando che l'esercizio di controllo della spesa che ha caratterizzato questi anni, all'interno di una dotazione di risorse per la garanzia dei livelli essenziali di assistenza decisa anche in rapporto ad altri obiettivi ritenuti in alcuni casi prevalenti, deve essere mantenuto proprio per evitare che, come accaduto in passato, inefficienze e cattiva gestione non consentano di tradurre l'aumento dei finanziamenti destinati al sistema sanitario in effettivi servizi al cittadino. Di qui anche la necessità di proseguire sul sentiero riproposto dal Patto della salute, sottoscritto a dicembre 2019, per un potenziamento della capacità di programmazione della spesa a livello di comunità territoriali. A questo sono orientati i progetti avviati in questi anni, che possono contare su una quantità di informazioni e di conoscenze che fanno del sistema sanitario un elemento di punta nel quadro nazionale.

La crisi ha messo in luce anche, e soprattutto, i rischi dovuti all'insufficienza delle risorse destinate al territorio che ha reso più tardivo e ha fatto trovare disarmato il primo fronte che doveva potersi opporre al dilagare della malattia e che si è trovato, esso stesso, coinvolto nelle difficoltà della popolazione, pagando un prezzo in termini di vite molto alto.

In più occasioni la Corte ha espresso l'urgente necessità di investire, sia per recuperare il ritardo nei confronti dei principali partner Europei, sia perché un sistema infrastrutturale inadeguato ed obsoleto finisce per indebolire le possibilità di sviluppo economico e produttivo del Paese e incide negativamente sulla qualità della vita dei cittadini e sulle condizioni sociali delle comunità.

Sul tema si ritorna nell'ultima sezione del Rapporto. Nel 2019 gli Enti territoriali hanno contribuito in misura rilevante alla crescita degli investimenti: essi hanno erogato spesa per investimenti fissi e contributi per 16 miliardi, con una crescita del 15,8% rispetto al 2017 e dell'8,3 rispetto al 2018.

L'apporto delle Regioni è risultato considerevole nel triennio (+10,6%); anche ai Comuni va riconosciuto un ruolo particolarmente attivo con 9,5 miliardi di pagamenti per investimenti fissi, che segnano un incremento del 13,5% rispetto al 2018. La crescita più significativa si è registrata negli Enti fino a 10.000 abitanti, ma anche le grandi città hanno mostrato nell'ultimo anno una decisa ripresa; sotto il profilo territoriale, i Comuni del Nord e soprattutto quelli del Centro hanno conseguito gli incrementi più consistenti, con tassi anche superiori al 20%. Si conferma, come per le Regioni, la concentrazione della spesa su poche voci rilevanti: infrastrutture stradali, beni immobili e fabbricati, vie di comunicazione, impianti sportivi e opere di sistemazione del suolo.

I dati di cassa confermano l'efficacia delle misure attivate nell'anno, non solo in termini di maggiori risorse finanziarie, ma anche di interventi ordinamentali che hanno profondamente modificato l'impianto regolatorio: da una parte, le regole di finanza pubblica e il nuovo saldo introdotto per calcolare l'equilibrio di bilancio, dall'altra, la revisione del Codice dei contratti pubblici.

Il sostegno finanziario è stato confermato nella legge di bilancio per il 2020, anche attraverso un rafforzamento di strumenti già operativi a legislazione vigente. Gli incentivi riguardano principalmente investimenti in opere funzionali all'efficientamento energetico e allo sviluppo territoriale sostenibile, il potenziamento del piano per la messa in sicurezza di scuole, strade ed edifici, i progetti di rigenerazione urbana.

Nel quadro economico e sociale particolarmente critico che si va delineando, sarà fondamentale non interrompere le politiche di sostegno agli investimenti locali. Gli enti, infatti, hanno potuto non solo riavviare una programmazione di lungo respiro, ma anche progettare una molteplicità di interventi minori che, attraverso una intensa attività di coordinamento tra i diversi livelli di governo e di pianificazione delle priorità e dei mezzi economici e strumentali, sono stati messi a sistema. Ne è un esempio il Piano nazionale per la mitigazione del rischio idrogeologico, che prevede circa 16.000 opere, con linee di finanziamento per 14 miliardi. Questi interventi, alla portata anche di quelli più piccoli, costituiscono un